

Quirino

*La circular natura, ch'è suggello¹
a la cera mortal², fa ben sua arte,
ma non distingue l'un da l'altro ostello³.*

*Quinci addivien ch'Esau si diparte
per seme da Iacòb⁴; e vien Quirino
da sì vil padre, che si rende a Marte.*

Par. VIII 127-132

“I corpi celesti rotanti, che sono suggello alla cera mortale, eseguono bene il loro compito, ma non distinguono tra casa e casa. Ne deriva che **Esau** fu diverso già nel seme da **Giacobbe**; e Quirino viene da padre così ignobile, che la tradizione lo fa figlio di **Marte**.”

Chi parla è **Carlo Martello**, che spiega a **Dante** che le virtù “di partenza” di ogni essere umano sono frutto dell’influsso stellare, non esclusivamente della famiglia di appartenenza.

“E però dico che quando l’umano seme cade nel suo recettaculo, cioè ne la matrice [l’utero], esso porta seco la virtù de l’anima generativa e la virtù del cielo.” (*Convivio* IV xxi 4).

Personaggio mitologico, fondatore di Roma. È l'antico nome di Romolo, per cui i Romani si chiamavano Quiriti. Secondo la tradizione Romolo era il figlio illegittimo di una vestale e i Romani ne celarono l'oscura origine attribuendo la sua nascita al dio Marte.

Il concetto di nobiltà ha in **Dante** un valore personale e politico. La sua famiglia di provenienza non era nobile ed è molto probabile che lui si vergognasse del padre usuraio, ma riteneva se stesso dotato di grandi virtù poetiche derivate dall’influsso dei Gemelli, costellazione sotto la quale nacque e alla quale si rivolge con commozione quando, in *Paradiso*, ricorda il momento in cui, accompagnato da Beatrice, entrò nel Cielo delle Stelle Fisse.

*O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,*

¹ Che dà forma.

² Al carattere degli uomini.

³ Tra famiglia e famiglia.

⁴ Esau e Giacobbe, figli gemelli di **Isacco**, già nell’utero materno litigavano.

*quand' io senti' di prima l'aere tosco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.*

Par. XXII 112-120

“O stelle gloriose, o luce piena di grande virtù, dalla quale io so di aver ricevuto tutto il mio ingegno, quale che esso sia, con voi sorgeva e con voi tramontava colui (il Sole) che è padre di ogni vita mortale, quando io per la prima volta respirai l'aria toscana; e poi, quando mi venne concessa la grazia di entrare nell'alta sfera celeste con cui voi ruotate (il Cielo delle Stelle Fisse), mi toccò in sorte la vostra regione celeste.”

Il concetto di nobiltà nella Firenze del Duecento non era ben definito. “Magnate” o “Grande” è chiamato nella Firenze del tempo di Dante chi ha potere e prestigio per nascita e per denaro e lo esercita con arroganza e partigianeria. I Grandi hanno palazzi e torri, possedimenti terrieri da cui ricavano rendite, vasta parentela e adeguata servitù, si esercitano costantemente nel combattimento a cavallo, vivono in modo sfarzoso ed esibiscono ricchezza e potere. I Grandi sono “nobili”, cioè “cavalieri” da qualche generazione. È cavaliere chi è consacrato tale dall’imperatore, ma è soprattutto un fatto di soldi. Dei Grandi infatti fanno parte anche ricchissimi borghesi che spendono grosse cifre per “addobbari” cavalieri e diventare quindi “nobili”. Le famiglie magnatizie fiorentine negli anni Novanta del Duecento sono circa settanta. Dopo Campaldino (1289), vittoria che attribuiscono a se stessi, i magnati si aggregano in un fronte maggiormente compatto e spadroneggiano in città. Si crea un movimento contrario per la spinta di artigiani, banchieri e professionisti grandi e piccoli, che porta agli Ordinamenti di Giustizia del 1293, un vero capovolgimento politico. Dante fu politicamente vicino alla casa dei Cerchi, a capo dei Guelfi bianchi, che non era di antica nobiltà. La sua concezione della nobiltà, che nega che la stirpe sia tutto, è funzionale alla visione politica dei Cerchi, oltre ad avere una profonda risonanza morale. Il concetto è al centro del quarto trattato del *Convivio*, dove il poeta ha eplicitato con argomentazioni serrate il proprio pensiero sulla nobiltà vera, quella dell’animo e del talento:

e dirò del valore,

*per lo qual veramente omo è gentile¹,
con rima aspr'e sottile;
riprovando 'l giudicio falso e vile*

*di quei che voglion che di gentilezza
sia principio ricchezza.*

[...]

ed è tanto durata

la così falsa oppinion tra nui,

che l'uom chiama colui

omo gentil che può dicere; 'Io fui

nepote, o figlio, di cotal valente',

benché sia da niente.

(Le dolci rime, canzone dal Convivio).

Il dibattito sulla nobiltà quindi non è astratto nella Firenze di fine Duecento. Chi è percepito come nobile dalla cittadinanza gode di un prestigio che lo può avvantaggiare in ogni campo. I Magnati pretendono privilegi in nome della loro antica nobiltà. Il "popolo grasso" contrasta questa mentalità. Dante che, pur avendo un antenato cavaliere, **Cacciaguida**, e intrattenendo relazioni con personaggi altolocati, appartiene al partito vicino al popolo, esercita il proprio prestigio intellettuale per divulgare una concezione della nobiltà funzionale alla parte Bianca, capeggiata dai Cerchi, con i quali è stato in ottimi rapporti e che molto probabilmente sono stati i patroni che lo hanno inserito nella vita politica. Si tenga presente che la canzone *Le dolci rime* inserita in *Convivio* è stata probabilmente composta negli anni 1295-96, anni ai quali risalgono i primi documenti attestanti l'attività pubblica del poeta².

¹ Nobile.

² "La posizione del poeta appare del tutto coerente con la sua figura storica e la sua identità sociale, politica e culturale: *equitator*, non *eques*, eppure *nobilis vir*, Dante si era accostato alla parte popolare iscrivendosi a un'arte, quella dei medici e degli speziali, che gli permetteva di conservare il profilo comunque aristocratico del *philosophus*." (Borsa 2017, 3).